

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

I BALDI GIOVANI

di Nicola Di Carlo

Iniziamo la nostra riflessione soffermandoci sull'importanza della virtù dell'obbedienza la cui efficacia, nel contesto interiore ed esteriore, emerge da un'indagine anche rapida su qualcuna delle sue fonti. Precisiamo, inoltre, come le tendenze liberali dell'esegesi moderna non rispecchino valori e risultati di questa importante virtù ancorata alla grande tradizione monastica. Con l'abituale spirito di santificazione San Benedetto, Patriarca del monachesimo d'occidente e fondatore delle abbazie di Subiaco e Montecassino, pose all'apice della Regola la virtù dell'obbedienza. Pose, inoltre, a fondamento della vita comunitaria un codice di comportamento tendente a salvaguardare l'ascetismo aggregante con lo scopo di servire *l'Unico vero Re*. Ai discepoli, appartenenti alla *fortissima generazione di cenobiti che rinnegando ogni loro volontà militavano sotto Cristo vero Re*, raccomandava di perfezionare la vita interiore con *le robustissime e tersissime armi dell'obbedienza*. Non c'è motivo di dubitare se dai Maestri di spirito l'obbedienza è ritenuta uno degli strumenti privilegiati che incide nella misura in cui la Parola di Cristo tocca e sublima l'agire del vivere quotidiano. L'obbedienza, inoltre, è anche forza trainante e presenza dominante del Potere Divino che con estremo rigore impone i Suoi Voleri piegando la volontà recalcitrante dell'uomo. I messaggi biblici mostrano quanto pesante siano gli interventi di Dio nelle dinamiche moraleggianti ed operative. Non è una novità se nel campo così "pericoloso dell'ascetismo" le armi *robustissime dell'obbedienza* siano in dotazione anche della Gerarchia e dei Papi con il principio preminente dell'ossequio alla Parola di Cristo.

Molte cose oggi sono cambiate negli Ordini religiosi e nella Chiesa. L'obbedienza non è più l'esercizio corrispondente all'atto di aderire all'autorità che comanda. Non è più la virtù che induce a fare la volontà di Dio attraverso i legittimi Superiori. Non è nemmeno il

sacrificio abituale della volontà unita a quella di Cristo. *L'arma terribilissima e robustissima* dell'obbedienza è oggi un'arma spuntata ed inadeguata all'esercizio ascetico. Non solo. L'odierna impostazione, data dal clero all'obbedienza, la si ravvisa nella concretizzazione di motivazioni alternative all'esecuzione del comando a conferma del superamento dell'autoritarismo anche in ambito disciplinare. Il cambiamento di mentalità, inoltre, ha ampliato gli orizzonti della libertà portando aggiornamenti ed emancipazione modellati alla disobbedienza ed al disprezzo per il Magistero dogmatico. Strutture, Cattedre e Case religiose, infatti, sono scivolate nel degrado con la complicità d'una versatilità religiosa che si appella all'opinabilità, all'anarchia, alle incongruenze, alle indicazioni, controindicazioni, al pluralismo, alla collegialità, al democraticismo ed alle turbolenze sinodali. Il rituale appello all'obbedienza è un lontano ricordo. I poteri e le funzioni del Magistero e dei vari organismi patrocinati dal Vaticano, inoltre, affondano le radici nell'ecumenismo mondano (progresso, fratellanza, accoglienza). Anche il credente più sprovveduto può constatare quanto infervori ed esalti l'improvvisazione di una tra le icone più rappresentative del festival ecumenico.

Dicevamo che anche le icone (oltre i fedeli) hanno come Suprema Autorità Cristo a Cui obbedire. L'immedesimazione con Cristo, del tutto estranea ai carismi della Docenza, è rapportata alle risultanze d'una fede atrofizzata. Bergoglio, infatti, non solo non proclama la Verità ma elude anche il ruolo "costruttivo" della "sana" dottrina tanto cara ai Papi dell'ultimo mezzo secolo. Nella religione di Bergoglio non c'è distinzione tra cattolici e non cattolici. C'è invece l'ansia di promuovere un credo proporzionato all'adattabilità della vita, alle meraviglie dell'uomo, alle necessità dei tempi, dei popoli e dei luoghi. Il mondo delle meraviglie di Bergoglio è un mondo a sé proprio perché specchio del suo interno. È un mondo di parole farcito, come si diceva, di improvvisazioni, di novità, di slittamenti (verso la teologia della falce e martello) efficaci e graditi alla platea. In questo parlare, in quest'alternarsi di ombre e di tenebre il Capo riformatore della Chiesa dimentica il Supremo. Il no detto a Cristo può essere frutto

di una formazione teologica distorta, d'una presentazione caricaturale della Rivelazione, di una marcia forzata verso il misticismo antropologico con la divinizzazione dell'individuo.

L'ossessione che lo tormenta, con i rigurgiti populistici, è il valore dell'uomo indigente. «*I poveri li avrete sempre con voi*» (Mt 26,11) dichiara Gesù che non sanziona la povertà, né condanna gli sforzi per combattere la miseria. Egli assegna la preminenza alle realtà della Fede attribuendo al cristianesimo sociologico valori ed aspettative incompatibili con l'ampiezza ed il respiro dei beni soprannaturali. Non sorprende se la teologia del collettivo (umano) ha preso il posto di Dio, dei dogmi, della morale. Né sorprende l'intento prevaricatore del Capo della Chiesa che, rafforzando la sua autorità, favorisce l'amplificazione di spaccature già presenti nella gerarchia e nel mondo cattolico. L'Autorità che in America ha riprovato il delitto di pedofilia avrebbe abbondante materia per arginare in casa propria il degrado perché l'ecatombe (spirituale) non continui indisturbata. Non si tratta di rendere pubblico l'errore, cosa già nota, ma di smascherare protettori e complici di quella parte del clero romano che impiega metà della giornata per rendere miserabile l'altra metà. Messa al mattino, erotismo travolgente a sera. È quanto basta per ravvisare nei baldi giovani la negazione della vita sacerdotale, vita da perfezionare con "qualcosa di diverso" (vittoria e splendore del Divino nella esistenza). Sconcerto incomparabile e brividi di apprensione prova, invece, Bergoglio dinanzi allo spettacolo dei migranti alla deriva, mentre l'orrore delle anime (da salvare) travolte dai marosi del peccato non rientra tra le materie visibili di carattere Divino. Il mancato interesse per la salute eterna delle anime grida vendetta al cospetto di Dio. L'allontanamento dal fine sacro, correlato all'irrazionalità del riformismo, inizia ad inorridire.

Torniamo alla Regola di San Benedetto sottolineando la chiarificazione del Card. Ildefonso Schuster (1880-1954): «*Chi ha formato – si chiedeva – i grandi evangelizzatori come Sant'Agostino (inviato in Inghilterra da San Gregorio Magno) se non quella Regola che formò alla Chiesa ed alla Società europea schiere di Papi, di Aposto-*

li, di Dottori, di Abati delle innumerevoli abbazie medioevali? Il primato dell'umiltà e dell'obbedienza ha dato alla Chiesa Apostoli e santi mentre la superbia e il dissenso hanno dato apostati e pastori mercenari». L'ideale benedettino, acquisito sin dalla formazione giovanile ricevuta nella Congregazione di Montecassino e nell'Abbazia romana di San Paolo fuori le mura, ha sempre caratterizzato la spiritualità del Card. Schuster. L'incidenza monastica con l'osservanza della Regola ha contraddistinto la spiritualità e le sue funzioni da Arcivescovo di Milano. L'Episcopato fu un costante punto di riferimento soprattutto nel periodo bellico con il doloroso intreccio di sofferenze e traversie tragiche. Lodevole, anche se infruttuoso, sarà l'invito fermo e deciso rivolto a Mussolini di trattare la resa. Era stato ricevuto in Arcivescovado nei giorni che precedettero la cattura e la morte. Lo spirito evangelico, con l'eccezionale grandezza ascetica, rese il Servo di Dio Card. Schuster saldo nelle fede e fedele all'ideale benedettino. Ideale, egli precisava, che «dopo l'universale diluvio delle invasioni barbariche educò alla Chiesa la nuova progenie».

Ignazio di Loyola (1491-1556) fondò l'ordine dei Gesuiti. La disciplina ferrea, simile a quella militare, caratterizzava l'obbedienza assoluta con l'assimilazione profonda degli obblighi nel cammino dello spirito. In Europa la Compagnia si estese giungendo a contare 1500 membri. Feconda fu l'opera svolta nelle missioni fondate in ogni Continente. I programmi, la regola, il lavoro educativo, gli ideali, il metodo hanno formato schiere di missionari e sacerdoti, tra cui anche Bergoglio. Abbiamo sufficientemente illustrato il cedimento di Bergoglio; cedimento proveniente dall'evanescente assimilazione della Regola gesuitica. Non sempre la risposta alla vocazione e la militanza nelle Congregazioni coincidono con quel salto di qualità che proietta sulle vette della perfezione. La vocazione, modulata dalla preghiera e dall'espiazione, prelude al tormento della carità per la salvezza delle anime e del mondo. Si tratta delle radici stesse della spiritualità dei Papi ossequiosi della Volontà di Cristo.

CHI ANDRÀ IN CIELO?

di P. Michel André

Ogni anno la festa di tutti i Santi ci invita a rivolgere lo sguardo verso il cielo, cioè verso la beatitudine eterna che è l'unico scopo della vita sulla terra. Guardando alle parole del graduale: «*Temete il Signore, o voi tutti suoi santi: perché nulla manca a quelli che lo temono. Quelli che cercano il Signore non saranno privi di alcun bene*», sembra utile chiedersi: chi dunque andrà in cielo? La risposta la troveremo nel Vangelo.

È un fatto assai triste constatare che la maggioranza dei cristiani non ha mai letto e meditato l'insieme dei quattro Vangeli; e ancora meno l'insieme del Nuovo Testamento. In seguito a questa mancanza di conoscenza, pratica e diffusa, della Rivelazione divina, una colpa molto seria c'è. Coloro che dicono di non aver il tempo (sarebbe meglio dire il coraggio!) di leggere e di meditare i quattro Vangeli non hanno in essi il santo timore di Dio; quel timore pieno di amore che ci fa cercare, prima di tutto, la volontà di Dio su di noi e preferire di morire piuttosto che offenderLo volontariamente, anche in materia leggera!

Percorriamo, ora, il Vangelo per sapere chi saranno quelli che andranno in cielo, e saranno il minor numero, come dice Nostro Signore: «*Quanto stretta è la porta ed angusta la via che conduce alla vita! E pochi sono quelli che la trovano!*» (Mt 7,14).

Il primo brano è quello delle Beatitudini a cui aggiungiamo qualche precisazione per evitare errori di interpretazione: «*Beati i miti, perché erediteranno la terra*»: con la parola "terra" bisogna intendere la "terra dei viventi", cioè il cielo, affermato da san Pietro per gli eletti. Infatti, è cosa certa che la terra attuale non è in possesso dei miti; i quali invece sono disprezzati e qualche volta martirizzati. «*Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati*»: la parola latina "giustizia" traduce una parola ebraica che significa "santità", essendo questa la vera giustizia nei confronti di Dio! E la vera sazietà, annunciata da Gesù, sarà soltanto in cielo! Non ci fermiamo sulle altre beatitudini, benché siano tutte ammirevoli; esse possono essere riassunte così: il cielo è promesso a coloro che sono staccati dalle ricchezze, a coloro che sono miti, a coloro che piangono i loro

peccati, ai cristiani misericordiosi, casti, pacifici, a coloro che sono perseguitati a causa della loro fedeltà a Gesù Cristo e alla sua Chiesa.

Dopo le Beatitudini, vediamo altre parole del Maestro divino. «*Colui che avrà messo in pratica i Comandamenti* (quelli di Dio e quelli della Chiesa che parla in nome Suo) *sarà considerato grande nel regno dei cieli*» (Mt 5,19). Dio ha dato all'uomo sei giorni per il suo lavoro, ma si è riservato il settimo, giorno destinato specialmente ad onorarLo e a pregarLo. Dal giorno della Pentecoste, la Chiesa ha sempre detto che il settimo giorno non era più il sabato, ma la domenica; e nella sua grande bontà, Essa ha precisato che il minimo da fare per santificare le ore di questo giorno era di assistere devotamente alla santa Messa. Non si tratta, quindi, di assistervi per "routine", o per noia e nemmeno pensando ad altra cosa... Siccome Dio ci chiede almeno un'ora per santificare la domenica, bisogna prepararsi alla santa Messa, raccogliersi e, ovviamente, arrivare prima che inizi. Cosa diremmo se un uomo dovesse prendere un treno ogni giorno alle 10.30 e arrivasse sempre alle 10.35, perdendo il treno e l'appuntamento importante che aveva? Diremmo che è un folle e non ha buon senso... Non è forse ciò che fanno coloro che, regolarmente, arrivano con cinque, dieci, venti minuti di ritardo al loro appuntamento settimanale con Dio, con Gesù crocifisso per essi e che rinnova il suo Sacrificio sull'altare?... Questo Gesù che sarà il loro Giudice il giorno della loro morte; e il loro premio in cielo se sono fedeli a tutti i Comandamenti, particolarmente il terzo: "*Ricordati di santificare le feste*". Ebbene, iniziare la domenica con un peccato volontario di pigrizia, arrivando abitualmente in ritardo, senza seria ragione, non è santificare il giorno del Signore... ma prendere in giro Dio!

Passiamo, ora, ad altre esortazioni del Maestro divino: «*Se avrete rimesso agli uomini le loro mancanze, le rimetterà anche a voi il Padre vostro che è nei cieli*» (Mt 6,14); «*Chi avrà perseverato sino alla fine* (nella fedeltà a Cristo), *questi si salverà*» (Mt 10,22); «*Se uno mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli*» (Mt 10,32); altra condizione indispensabile per andare in cielo: scacciare il proprio orgoglio: «*Chi dunque si farà piccolo come questo fanciullo, questi sarà il più grande nel regno dei cieli*» (Mt 18,4).

Queste esortazioni di Nostro Signore suppongono, ovviamente, la fede in Lui e in Lui soltanto, come dice San Pietro al Sinedrio riunito per giudicarlo: «*Nessun altro nome infatti sotto il cielo è stato concesso agli uomini, per il quale*

siamo destinati a salvarci» (At 4,12); parole che condannano radicalmente le preghiere delle altre religioni, perché queste altre religioni non esistono davanti a Dio Padre, che non riceve altre preghiere che quelle che passano attraverso suo Figlio Gesù ... Prima di ascendere al cielo, Nostro Signore dice: *«Colui che crederà e sarà battezzato sarà salvo; colui che non crederà sarà condannato»* (Mc 16,16). E ancora: *«Io sono la risurrezione e la vita: colui che crede in Me, anche se morto, vivrà ...»* (Gv 14,13).

Nell'affermare la necessità della vera fede, arriviamo alle parole gravissime di San Giacomo: *«A che serve se uno dice di avere fede, ma non ha le opere?... Se non ha le opere, la fede è in se stessa morta»* (Gc 2,14;17). Infatti, la fede richiesta da Dio non è meramente speculativa, intellettuale: essa deve rendersi visibile in tutta la nostra condotta. San Giovanni e San Giacomo insistono molto su questo. Il cielo, quindi, sarà il premio delle buone opere, suscitate dalla fede. Gli Apostoli avevano capito bene le parole di Gesù, descrivendo il giudizio finale: *«Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato per voi sin dall'origine del mondo. Poiché ebbi fame e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere; ero pellegrino e mi ospitaste, nudo e mi copriste, infermo e mi visitaste, in carcere e veniste a trovarmi ... In verità vi dico: tutto quello che avete fatto a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a Me»* (Mt 25,34-36; 40). Conosciamo bene questo bellissimo capitolo e sappiamo quale condanna terribile pronuncia Gesù Cristo contro tutti quelli che, per egoismo, orgoglio, negligenza, pigrizia, avranno rifiutato di compiere queste opere di carità che la fede ordinava loro: *«Andate, maledetti, nel fuoco eterno ...»* (Mt 25,41).

Per andare in cielo, quindi, bisogna avere la fede ed osservare gli insegnamenti del Salvatore. Essi si riassumono nella carità cioè l'amore verso Dio, prima di tutto; e verso il prossimo per amore di Dio, il perdono sincero, la purezza del cuore (almeno di volontà), la sincerità, l'abitudine di agire per Dio solo e sotto il Suo sguardo, la fedeltà a seguire la via stretta della penitenza e del proprio dovere di stato... Il mezzo più sicuro per andare in cielo è quello di desiderarlo con ardore e di iniziarne la vita d'amore già su questa terra, mettendo in pratica ciò che dice San Giovanni della Croce: *«È importantissimo che l'anima si eserciti molto nell'amare Dio affinché, consumandosi velocemente, non si fermi quaggiù, ma pervenga prontamente alla visione di Dio faccia a faccia»*, cioè al cielo!

DALL'INFAMIA AL SACRIFICIO

di P. Nepote

Gesù ha affascinato pure Seneca, l'illustre consigliere di Nerone, e gli amici stoici del suo "salotto", attraverso le lettere dell'Apostolo Paolo. Attorno al 58 d.C., infatti, di Gesù già si parlava nei giardini imperiali (gli "horti sallustiani"), come scrive Seneca nella sua prima lettera a Paolo. Gesù da subito ha attirato a Sé i cuori. Egli è presente negli scritti di Seneca. È difficile negarlo!

Regolo "crocifisso"

Nell'Epistola 81,10 Seneca riporta un pensiero che colpisce: «*Il sapiente gode più nel dare che nel ricevere*». Tale pensiero dissolve ogni dubbio poiché è letteralmente una citazione di Paolo che, salutando i fratelli di Efeso, prima di partire, ricorda loro una parola di Gesù non riportata dai Vangeli: «*Vi è più gioia nel dare che nel ricevere*» (At. 20,35). Seneca ha sentito questo dalla voce di Paolo o addirittura ha letto gli Atti che furono scritti nel 62 d.C.? Nell'Epistola 88,30 Seneca scrive: «*L'umanità dell'uomo (humanitas) vieta la superbia nei rapporti sociali, vieta l'avarizia; con tutti si mostra amabile e cordiale nelle parole, nelle azioni, nei sentimenti; non c'è male che non stimi suo, e dei suoi beni ama soprattutto quello che può giovare al prossimo*». Ma questo non risente forse dell'"*inno alla carità*" di Paolo nella sua lettera ai Corinzi: «*La carità è paziente, è benigna, non è invidiosa, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si compiace della verità*»? (1Cor. 13,4-8).

Non sappiamo che cosa d'altro, oltre le lettere di Paolo, Seneca abbia letto nei Testi cristiani; possibilissimo e molto probabile che avesse letto il Vangelo di Marco, scritto a Roma tra il 42 e il 50 d.C. e diffuso sicuramente – come diremo a suo tempo – nei circoli culturali dell'Urbe. È certo che Seneca conobbe bene il Cristianesimo, non fosse altro perché era un intellettuale aperto a tutte le novità che apparivano a Roma e nel suo vastissi-

mo impero, ormai cosmopolita. «*Roma – come scriverà Rutilio Namaziano – già aveva cominciato a fare dell’ “Orbe” (del mondo allora conosciuto) un’unica “Urbe” (una sola città, o quasi)*».

Ma c’è di più, amici. È notissimo a tutti che il supplizio della Croce, derivato, pare, dai persiani o dai parti, e applicato con macabra cura dai conquistatori romani, come deterrente, agli schiavi malfattori e a chi veniva giudicato meritevole solo di questa orribile pena, era ritenuto un’infamia, la più grave infamia. Cicerone nelle sue orazioni contro Verre (le “*verrinae*”) definisce la croce: *summum extremumque supplicium* (il sommo ed estremo supplizio). Ora Seneca, in due passi delle sue *Consolationes*, evocò in modo velato la crocifissione e il sepolcro vuoto di un “Giusto”, che assumeva, diversamente dalla cultura corrente, il senso non più dell’infamia, ma del sacrificio per gli altri. L’illustre storica del Cristianesimo, Marta Sordi, nel suo testo “*Seneca e i cristiani*”, racconta che un altro scrittore dell’epoca «*Silio Italico, nei suoi “Punica”, rivela un ripensamento della croce che da strumento per una morte infamante, diventa strumento di glorioso martirio e simbolo di vittoria sugli aguzzini cartaginesi, per il più grande eroe romano, Attilio Regolo*» (ivi, p.122).

Nell’*Epistola* (98,12) e nel *De Providentia* (III, 9-10) lo stesso Seneca è il primo a parlare di crocifissione per Attilio Regolo, il comandante romano caduto prigioniero dei cartaginesi, al centro della prima guerra punica. Collegando il martirio di Regolo alla croce, Seneca così trasfigura un supplizio ignominioso in un martirio eroico, di gloria. È qualcosa di stupefacente, un “*novum*”, una novità che entra nella cultura romana. Da chi poteva venire se non da Gesù, per il Quale subire la croce era dare la vita per la salvezza del mondo? Solo da Lui, il Crocifisso del Calvario, tramite Paolo che affermava di conoscere solo Gesù e Lui crocifisso (1Cor, 2,2), poteva venire un’idea così, per cui l’infamia diventa sacrificio di redenzione. Sempre nel I secolo, lo scrittore stoico Marco Manilio presenta un nuovo modo di interpretare il mito di Andromeda, in cui la ragazza viene crocifissa ed ella accetta il supplizio con dignità, nobiltà e pudore. «*È una novità inusitata – commenta Ilaria Ramelli – dal momento che fino ad allora la croce aveva avuto un connotato ignobile ed osceno*».

In una parola è Gesù che con la Sua novità assoluta, fin da subito,

penetra nella cultura alta di Roma, perché il destino di Roma era ed è quello di reggere i popoli con la Verità, la Carità e la Croce di Lui, il divino Maestro crocifisso e risorto, l'unico Salvatore e Re dell'umanità.

Ercole, a immagine di Gesù

Del tempo di Seneca c'è una tragedia *Hercules Oetaeus* che ha analogie senza fine con il racconto evangelico della Passione di Gesù, segno questo di quanto fascino aveva la storia di Gesù per Seneca – o forse per un suo discepolo (lo “Pseudo-Seneca”, come inclina a pensare Ilaria Rammelli) – e per l'ambiente stoico del primo secolo. Il protagonista della tragedia è l'antico eroe Ercole, rimodellato sulla traccia di Gesù di Nazareth, fino a rappresentarne la morte e la risurrezione. Morte e risurrezione sono per il paganesimo (e anche per noi, di oggi) novità assolute, tant'è vero che i sapienti dell'Aeropago di Atene, a Paolo che parla loro di un Maestro morto e risorto, dicono con aria sussiegosa: «*Su questo ti sentiremo un'altra volta*» (At. 17,32). Le parole “crocifissione-morte-risurrezione”, sono quanto di più cristologico esista.

Così, nell'*Hercules Oetaeus*, Ercole invoca sovente il “Padre” (Pater noster) e alla fine sottostà ad un tradimento simile a quello di Giuda verso Gesù. Anche Ercole si crede abbandonato dal Padre celeste, prega e grida sul luogo della morte, muore mentre le tenebre coprono la terra e il terremoto la scuote. Accanto a lui morente c'è sua madre e lui conclude la vita con il grido «*peractum est*» simile al «*consummatum est*». Anche nell'*Oetaeus* lo strumento di morte diventa mezzo di esaltazione al cielo e di vittoria. Il protagonista, dopo la sua morte, si trasfigura e ascende al cielo. In una parola, Ercole, il nuovo eroe, presentato ad immagine di Gesù, è il benefattore dell'umanità, il salvatore perfino nel mondo dei morti, cosicché il coro conclusivo della tragedia lo identifica e lo acclama come dio.

Che cosa dire? L'autore della tragedia, sia Seneca o un altro stoico della sua scuola, certamente conosceva i Vangeli, ne ha ricalcato il racconto e lo ha adattato al personaggio di Ercole. Nel leggere con attenzione questa tragedia si può affermare che l'autore abbia letto il Vangelo non solo di Marco ma anche di Giovanni. Questo, però, non deve essere detto secondo gli autori modernisti di oggi, per i quali invece il Vangelo di Gio-

vanni non può essere stato scritto prima del 100 d.C.. È certo che il Vangelo di Giovanni è stato scritto prima dell'anno 70 d.C., tanto è che Seneca o lo Pseudo Seneca poteva averlo letto. Ma questo non è accettato dai modernisti ai quali disturba questa teoria e per i quali, peggio ancora, questa teoria deve essere ignorata e non considerata. Il pensiero cristiano, da parte sua, fece propria questa idea di Ercole come prefigurazione di Gesù: lo dicono i primi autori cristiani ed è anche raffigurato nelle catacombe. Ed è così evidente che chi assisteva alla rappresentazione dell'Heracles senechiano, o anche solo leggeva tale tragedia, quasi istintivamente era portato a pensare a Gesù, il Maestro crocifisso e risorto. La conoscenza di Gesù aveva invaso Roma, sempre di più sin dal 35 d.C., anno del "senato-consulto" provocato da Tiberio, che su Gesù era stato informato in modo così impressionante da Pilato da volerLo proclamare Dio.

“Il Pesce” bollito

Un po' più giovane di Seneca è lo scrittore satirico Giovenale (55-127 circa d.C.), ragazzino al tempo di Nerone, ma giovane adulto al tempo dell'imperatore Domiziano (81-96 d.C.), altrettanto persecutore dei cristiani. In una sua satira evoca con orrore la carneficina dei cristiani fatta da Nerone nel 64, quando tanti innocenti furono crocifissi o arsi vivi come torce nei giardini imperiali (Satira I, 155-157).

Nella Satira IV Giovenale racconta il martirio dell'Apostolo ed Evangelista Giovanni a Roma, sotto l'imperatore Domiziano. Secondo un'antica tradizione, fondatissima, Giovanni, il prediletto di Gesù, venne a Roma, dove predicò il Vangelo, fu catturato ed immerso in una giara colma di olio bollente, nella quale avrebbe dovuto morire interamente cotto, invece ne uscì fresco e vegeto più di prima.

Questo martirio, inflitto ma mancato, dell'Apostolo Giovanni era ricordato nel calendario, prima della riforma liturgica del 1969, al 6 maggio e nel *secondo notturno* se ne leggeva il racconto scritto da San Girolamo nel libro "*Contra Jovinianum*": «*Tramanda Tertulliano che Giovanni, infilato a forza in una giara di olio bollente, ne uscì più vivo di quanto era entrato* ("missus in ferventis olei dolium, purior et vegetior exivit, quam

intravit)».

Ora di questa singolare avventura non ne parlano soltanto Tertulliano e Girolamo, ma lo stesso Giovenale, autore pagano, che poté anche aver assistito allo spettacolo tremendo “San Giovanni Bollito”, come suole dire un prete burlone di mia conoscenza! Scrive pertanto Giovenale nella Satira IV: la vittima da arrostitire è un “grosso pesce” (un rombo di straordinaria dimensione: *spatium admirabile rhombi*), ma i cristiani, già ai tempi di Giovenale si chiamavano “pesci”, perché la parola in greco che indica il pesce è ICTYS, le cui lettere sono le iniziali della professione di fede cristiana “*Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore*”.

Giovenale dice che la vittima è una bestia straniera, che viene da lontano, via mare (peregrina est belua). È stata catturata a causa di spie e da Ancona portata a Roma dove fu convocato il senato e decisa la sua sorte. La “bollitura” del grosso pesce – l’illustre cristiano – avverrà a Porta Latina, ma si dovrà costruire una “padella” che lo contenga. Ilaria Ramelli, da vera signora della storia cristiana, nel suo libro *I cristiani e l’impero romano* (Marietti 1820, Genova, 2011, pp.80-85) dà tutte le motivazioni per l’identificazione del “pesce” nell’Apostolo Giovanni, all’interno della Satira IV di Giovenale, il quale, con il suo stile beffardo, si scaglia contro Domiziano chiamato “calvo Nerone” e “mezzo Nerone”: egli con la sua prepotenza si è arrogato il potere degli dei, ciò che non è lecito ad un uomo, anche su un trono imperiale.

Amici, ci fermiamo qui. Nei prossimi numeri racconteremo altre cose che affermano la presenza di Gesù nella cultura pagana del I-II secolo, ma quanto abbiamo raccontato è documentato negli ultimi tre numeri di *Presenza Divina* e basta a confondere coloro che dicono come la cultura ufficiale di Roma ha ignorato Gesù e la nascita della Chiesa. Non è vero, signori, anche se qualcuno che lo dice ha la mitra in testa. Gesù appena arrivato sulla terra ha cominciato a disturbare Erode il grande, i farisei, i sadducei, gli intellettuali, poi Erode il piccolo, Pilato, il Sinedrio.

Insomma ha cominciato subito a conquistare o ad essere odiato, ma Lui è il Presente, il Vincitore che dilaga. Nessuno lo farà tacere. Non toccate pertanto il Cristo. Non provate a scoronarlo né a detronizzarlo. La prima e l’ultima parola è Lui: GESÙ CRISTO! LUI SOLO!

TORNIAMO AL VANGELO

di Petrus

Pio XI nell'istituire (1925) la festa di Cristo Re nell'ultima domenica di ottobre (spostata con la riforma liturgica all'ultima domenica di novembre), ha voluto riaffermare la Sua regalità. *«Egli è il capo degli esseri spirituali e invisibili ed ha pieni poteri sulle realtà visibili perché ogni autorità appartiene a Colui che riunisce tutte le nazioni in un sol corpo di cui Egli è Capo, attirando a Sé l'universo intero»* (Sant'Ireneo).

Nostro Signore Gesù Cristo è Re. Ma non un re come quelli della terra che sono stati spesso dei tiranni o degli ingiusti, anche se non sono mancati dei santi. Gesù ha precisato: *«Il mio regno non è di questo mondo. I miei pensieri non sono i vostri pensieri. Tanto dista il cielo dalla terra, tanto i miei pensieri sono diversi dai vostri»*. L'idea del Regno torna spesso nei Vangeli: *«Il regno dei cieli è simile a...»*. Gesù si è proclamato espressamente Re di fronte a Ponzio Pilato: *«Sei dunque re?»*. *«Sì, come tu dici lo sono»*. Gesù è anche re della terra, perché essendo il Creatore, essendo Lui che ha fatto il firmamento e i cieli, e questo nostro mondo, è stato Lui stesso che ha inventato le leggi fisiche e biologiche. Questa perfezione che è il nostro corpo l'ha fatta Lui, con tutte le sue facoltà, le sue meraviglie; soprattutto è Lui che ha creato lo spirito dell'uomo. Perciò ha diritto di essere il nostro Re anche su questa terra, più ancora di ogni altro. Ma è un Re che non vuole schiavi, è un Re che ci ha detto: *«Io vi faccio liberi, la mia verità vi farà liberi»*. Si è proclamato *«Via, Verità, e Vita»*. È il Re della verità, è la stessa Verità.

Come è maltrattata oggi la Verità! Mai, come in questi giorni, si sono verificate quelle parole del Vangelo: *«Sorgeranno falsi profeti che sedurranno molti»*, tanto da far traviare anche i buoni. Sempre ci sono state delle eresie, delle negazioni di qualche verità di fede: sorta la Chiesa sono sorti anche gli errori. Mai però ci fu una negazione totale come ai nostri giorni. Oggi si rifiuta globalmente Dio, ciò che è spirituale, l'immortalità dell'anima, l'esistenza degli Angeli e di Satana, la vita eterna, tutto. E

anche quelli che dicono: «*Può darsi che Dio esista*», aggiungono: «*Però io non accetto la Chiesa*»; il che equivale a negare il vero Dio, perché la Chiesa è il Corpo Mistico di Cristo, è nata dal costato di Cristo. Anche nel campo ecclesiale c'è una confusione tale, sulla Verità, che se non avessimo la fede e non fossimo sicuri che il Signore infine trionferà – perché Lui ha assicurato che le porte dell'inferno non prevarranno, e la vittoria finale sarà Sua – ci sarebbe umanamente da dire: «*Ma dove andiamo a finire? Qui va tutto a catafascio, anche la fede. Qui non si capisce più niente. Non si sa più a chi credere, che cosa credere; un sacerdote dice una cosa, l'altro dice l'opposto; un vescovo dà una definizione e l'altro la disdice...*». È veramente un momento di grandi tenebre, in cui il Signore ha dato a Satana il permesso di scorrazzare sulla terra. Siamo in piena battaglia apocalittica: gli Angeli sono impegnati a vincere Satana, e Satana è precipitato sulla terra e cerca di distruggere l'uomo. La vittoria finale però è di Cristo; se dunque vogliamo essere vincitori, dobbiamo allearci a Gesù. Ma come? A chi credere? Quali sono i segni per capire dove è Gesù?

Anzitutto il suo Vangelo. L'esigenza del Vangelo si fa più viva nel cuore dei buoni. Ma Gesù, Figlio di Dio, ha detto anche: «*Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa*». Dunque, il Vangelo prima di tutto, ma interpretato dal Magistero della Chiesa. La semplice lettura del Vangelo non basta: anche i protestanti, i mormoni, i testimoni di Geova e le altre derivazioni protestanti si appellano al Vangelo, ma con una interpretazione arbitraria. Ma chi siamo noi per interpretare la Parola di Dio rettamente? Non è assecondare la superbia umana dire: «*Oh, noi siamo intelligenti, quindi possiamo interpretare la Scrittura come e quando vogliamo*»? La Scrittura si interpreta rettamente solo *con il Magistero* della Chiesa. Col suo Vangelo *Cristo Re ci dà anche la gioia.* È proprio solo, solo il Vangelo che ci porta la gioia. Senza il Vangelo c'è solo disperazione. I nemici della Chiesa hanno tolto il Vangelo agli uomini e gli uomini hanno perso la speranza. L'hanno tolto soprattutto ai giovani, ed è cosa ben triste vedere questa gioventù sfiduciata, che non crede più a niente e a nessuno e sfoga il proprio scompenso interiore nella contestazione e nella distruzione: rompe macchine, vetrine, suppellettili, case, tutto!

Gesù nel Vangelo risolve tutti i problemi, anche politici, anche econo-

mici. In un passo del Vangelo leggiamo che il Re radunerà tutti i popoli e dividerà i buoni dai cattivi come le pecore dai capri, e dirà ai buoni: «*Venite, benedetti dal Padre mio, perché avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere...*». È il gran Re che fa la grande divisione di tutti i popoli, da Adamo ed Eva all'ultimo uomo che esisterà sulla terra. E su che cosa ci giudicherà? Proviamo tutti a praticare il Vangelo: i poveri non ci saranno più, perché dove c'è un povero è subito aiutato da un ricco; i malati ci saranno ancora, ma saranno consolati (gli ospedali, gli ospizi sono stati inventati tutti dai santi per ispirazione del Signore e sono stati portati avanti per secoli esclusivamente dalla Chiesa. Con quale ingiustizia sono stati estromessi i sacerdoti e le suore dagli ospedali!). Se praticassimo il Vangelo, di pene ce ne sarebbero ancora, ma sarebbero consolte, sollevate: «*Venite a Me voi tutti che siete affaticati e oppressi, e Io vi consolero*».

Che dire, poi, dell'autorità? Che cosa ne dice Gesù? «Chi è primo tra voi sia come l'ultimo, chi è a capo sia come un servitore. Fate come ho fatto Io...». E come ha fatto Gesù? Si è messo a lavare i piedi agli Apostoli: era l'atto che facevano gli schiavi, perché le strade non erano asfaltate, la gente portava i sandali o camminava scalza e si impolverava; quindi lavare i piedi prima di adagiarsi sul sofà per il pranzo era un atto di educazione (l'educazione – dice San Francesco di Sales – è l'abici della carità; non ci può essere carità senza buona educazione, e uno dei segni della mancanza di carità nel nostro tempo è la mancanza di buona educazione).

Preghiamo per i buoni perché abbiano la forza di combattere, di trasmettere la Verità; preghiamo per quelli che non sono del tutto nella Verità perché si rimettano in essa; preghiamo per i traviati, perché il Signore vuole che tutti si salvino. Dobbiamo pregare. Non giudicare, non condannare, ma pregare, pregare, pregare. È un momento tremendo, di una difficoltà grandissima, ma anche un momento bellissimo perché sta preparando la vittoria completa di Cristo. Il Signore, siamo sicuri, trionferà, perché Suo è il potere assoluto. Coloro che andranno contro Cristo si sfracelleranno, perché Cristo è la roccia. Ma quelli che si convertiranno e aderiranno alla sua Parola trionferanno con Lui, perché servire Dio è regnare.

MAGISTERO DEL CUORE VERGINALE

*di don Ennio Innocenti**

Il simbolismo del cuore è di facile intendimento per tutti. Tutti sanno che il cuore è al centro della vita fisica, è in sintonia con i sentimenti legati alle idee dello spirito, tutti sanno che dare il cuore è dare se stessi, interamente.

Ma i cristiani aggiungono a questa facile intuizione la consapevolezza d'un fatto storico: il Redentore crocifisso, infatti, ebbe davvero il cuore trapasato da una lancia e il segno di quella ferita fu mantenuto nel corpo del Redentore anche dopo la sua Resurrezione. Infatti, apparendo agli increduli suoi amici, li invitò a verificare e toccare proprio la piaga che sul petto gli fu aperta dall'arma di uno dei carnefici. Per questo i Padri della Chiesa, i mistici e gli artisti cristiani tanto insistettero, lungo i secoli, sul tema del cuore del Redentore, quasi per commentare la verità che Dante espresse col famoso verso «*amor che nullo amato amar perdona*».

Ma qualche secolo fa il Redentore apparve in Francia in un atteggiamento tanto doloroso quanto eloquente: nel mostrare il suo cuore, infatti, lamentava: questo cuore ha tanto amato gli uomini ma non riceve che ingratitudine da essi e specialmente – aggiunse – da coloro che gli sono consacrati. Il Signore chiedeva che i credenti più generosi si facessero carico di questa dolorosa defezione ed espiassero per i peccatori. Crebbe, infatti, nella Chiesa questa devozione al Cuore di Gesù, ma pian piano il messaggio dell'espiazione fu praticamente svuotato.

Vennero allora le apparizioni della Madre del Salvatore in analogo atteggiamento a rinnovare il genuino messaggio e i Pastori della Chiesa s'interrogarono quanto prezioso fosse questo avvertimento per richiamare i credenti all'essenza della redenzione, la quale si attua solo con la completa offerta di sé a Dio in spirito di carità per tutti i fratelli bisognosi di misericordia e di grazia.

Le ultime di queste grandi apparizioni mariane furono quelle di Fatima, nelle quali la Vergine Maria richiese espressamente che i credenti assumessero a modello il suo cuore senza macchia per conformarsi al cuore del Redentore.

** da "Tu sei la Donna!", Sacra Fraternitas Aurigarum, Roma 2015*

“GESÙ A ROMA”

Questo è il titolo del Libro di Don Ennio Innocenti e di Ilaria Ramelli edito da Sacra Fraternitas Aurigarum in Urbe (Roma, gennaio 2007) che presenta, attraverso un aureo commento degli Atti degli Apostoli e lo studio di fonti cristiane e non cristiane, l'arrivo e lo stabilirsi del cristianesimo nella Roma del I secolo. Il testo dimostra come fin dall'inizio Gesù scosse la cultura pagana e i suoi uomini più illustri, lasciando nelle loro opere non il “silentium saeculi” ma una presenza a dir poco fragorosa.

Di seguito riportiamo l'intervento dell'Arcivescovo Marcello Sanchez Sorondo, Cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze, che presentò il libro a Roma.

~ ~ ~

Sono contento di essere tra voi, perché il libro che stiamo per presentare è stato scritto da due autori di valore, don Ennio Innocenti, filosofo e noto teologo, e dalla prof.ssa Ilaria Ramelli, che è una nota storica e ha dimostrato l'interesse che aveva suscitato il cristianesimo anche nell'ambiente pagano della Roma del I secolo; inoltre il libro è illustrato in modo ammirevole con tavole della pittrice Hugette Girauds. Quindi si tratta di un libro che, per l'argomento di interesse centrale, per la fama degli autori, per le splendide illustrazioni e la bella edizione, si colloca tra quelli più importanti usciti quest'anno a Roma: ne consiglio quindi a tutti la lettura.

Riguardo al tema, *Gesù a Roma*, non può essere più attuale, perché, come sapete, Benedetto XVI ha pubblicato un libro su Gesù Cristo dove dice: «*La grande novità che Gesù Cristo ha portato è Dio, essendo Egli il Figlio di Dio e Dio Lui stesso*». Il Papa lo prova mostrando l'unità che c'è tra i Vangeli al tempo della prima generazione cristiana.

Cristo, il Figlio di Dio, è venuto a Roma per mezzo dei suoi amici, da Lui inviati, con il suo messaggio. Don Innocenti mostra

che nel portare a Roma questo messaggio c'è un disegno della Provvidenza, che supera la stessa volontà degli Apostoli che ne erano latori. Questo disegno don Innocenti cerca di dimostrarlo e in certo qual modo ci riesce in alcuni suoi aspetti (perché naturalmente i disegni della Provvidenza sfuggono a noi nella loro interezza).

Qualcosa, tuttavia, si può intuire se ci ricordiamo di quello che diceva il filosofo spagnolo Ortega sui vari popoli. Egli riteneva che ci sono tre tipi di popoli: ci sono i popoli nuovi, quelli dell'America, ad esempio; ci sono poi i popoli giovani, quelli che hanno 700 o 800 anni, come i Polacchi, che hanno dato molto; ma ci sono, diceva Ortega, dei popoli ancestrali come quelli d'Italia o di Grecia, nei quali l'uomo ha riconosciuto se stesso, ha capito cosa significhi essere uomo. Ricordiamo a tale proposito che Socrate diceva "*conosci te stesso*", ossia riconosci la tua differenza rispetto alla natura, riconosci che tu hai lo spirito, perché hai la libertà, sei persona. In questa cultura si inserisce la rivelazione cristiana che produce una nuova energia, che per la prima volta cambia veramente la storia.

Come sottolinea don Ennio nel suo libro, è solo con il messaggio di Cristo che ogni uomo apprende che ha il destino di entrare in un rapporto assoluto con Dio (rapporto che i teologi chiamano *inabitazione dello Spirito Santo*) e, per tale via, aver restituita la massima libertà: è solo in questo senso che si comprende che tutti gli uomini sono liberi. Questo non si sapeva prima del cristianesimo, perché uomo libero era solo il cittadino romano, uomo libero era il filosofo, uomo libero era soprattutto chi vinceva la guerra; bisogna leggere a tale proposito quello che scrive Tucidide delle guerre del Peloponneso: quando una città, per esempio Mileto, chiedeva giustizia, le si rispondeva: «*Ma che giustizia! L'unica legge è che il forte domina sul debole*». E questa è stata la legge della storia!

In questo contesto mi sembra che Roma abbia avuto e possa ancora avere una funzione nella storia, come d'altra parte ogni

popolo: si può leggere, infatti, nel libro dell'Apocalisse, che ogni popolo sarà giudicato, non solo l'individuo, ma ogni popolo che ha una sua storia. Roma ha avuto la missione, prima del cristianesimo, di diffondere una prima idea del diritto, di quel *ius gentium* che sarà, ad esempio, fondamentale al momento della scoperta dell'America; ma Roma ha avuto soprattutto una missione dopo Cristo.

Come ci spiega don Innocenti, Roma ha quindi la missione speciale di unificare l'umanità nel senso di quei valori che fanno dell'essere umano un essere umano. Roma ha questa funzione di "dare" l'umanità all'uomo, perché è in Roma che si è scoperta questa umanità e perché Roma ha soprattutto la missione, come mostra bene questo libro, di portare il messaggio cristiano a tutte le parti del mondo. Questa missione speciale viene garantita dal Vicario di Cristo, che ancora oggi, dopo 2000 anni risiede a Roma.

Mi piace ricordare un bellissimo testo di San Tommaso nel quale egli sottolineava: *«È per la presenza del Vicario di Cristo che Roma (e anche l'Italia, diceva lui) ha sempre conservato l'integrità della fede, quando in altre parti del mondo non è stato così»*. Ed è per questo che noi abbiamo avuto la presenza di Cristo e del suo messaggio e insieme la testimonianza, così importante e così decisiva, di quei tanti martiri, di cui si parla in questo libro. Ed è per questo che oggi Roma, più che qualsiasi città al mondo, ha un futuro che trascende tutte le contingenze che potranno succedere, perché tale futuro è fondato sul messaggio di Cristo, il Risorto, che sarà con noi fino alla fine dei tempi.

Questo libro risponde pertanto alla questione centrale di oggi; infatti vediamo che il mondo è diventato più che mai globale, ma è dominato da una democrazia che non è più democrazia, da un capitalismo che non difende l'uomo, da una civiltà della tecnica, ma non dei valori. Oggi, quindi forse solo da Roma può partire un nuovo messaggio di salvezza per tutta l'umanità, un messaggio di integra umanità per tutti. È la nostra grande speranza e credo che sia questo il messaggio più profondo del libro di don Innocenti.

L'ALFA E L'OMEGA

di Pastor Bonus

Il Cristo Re, autore e fine della Creazione

«In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Egli era, in principio, presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di Lui nulla è stato fatto di ciò che esiste» (Gv 1,1-3). Se il Verbo è il principio dell'universo, ne è anche il termine. Nessuno stupore in tutto questo. La prima causa efficiente è anche la prima causa finale. L'armonia delle cose vuole che l'Alfa sia l'Omega, Principio e Fine, e che tutto finisca e venga ricondotto al suo primo principio. Come non potrebbe essere l'Erede e il termine dei secoli Colui dal Quale iniziarono i secoli? Sin dal versetto secondo della sua lettera agli Ebrei, san Paolo insegna con forza questa verità. I termini usati sono di una precisione rigorosa; nessuno mai parlò in questo modo: è lo stesso Figlio di Dio che fece i secoli e per il Quale finiranno i secoli. Il fatto che ogni cosa si concluda in Lui, trovi in Lui il suo termine e il suo compimento, questo proviene dalla volontà del Padre che lo stabilì Erede di tutte le cose e di tutti gli uomini. Filiazione ed eredità vanno insieme; l'una è la conseguenza dell'altra. Questo concetto di eredità, però, non significa soltanto che le anime e i popoli sono suoi, ma significa anche che tutta la Storia si orienta verso di Lui; che Egli, essendo il termine della creazione, lo è anche della Storia; che gli avvenimenti si incamminano verso di Lui; che Egli è l'Erede dello sviluppo lunghissimo dei secoli, e che essi si svilupparono per Lui.

Socrate, Platone e Aristotele non pensarono forse per Lui? Non nacque forse la Chiesa, al momento stabilito da Dio, per raccogliere il frutto dell'intelligenza antica? Non fu forse per la Chiesa che la Legge ed i Profeti parlarono, che la religione ebraica si sviluppò, che le scuole socratiche discussero, che la scuola di Alessandria balbettò il suo "logos", che i popoli si mescolarono, che gli Ebrei furono suc-

cessivamente messi in contatto con tutte le grandi monarchie, che l'Impero romano acquistò la sua possente struttura? Il Signore è l'Erede di tutto; è verso di Lui che sono ordinate tutte le opere di Dio. Questo è normale e saggio, perché un volere perfettamente ordinato vuole, prima di tutto, il fine. L'ordine, dunque, consiste a che tutto l'universo graviti verso il Verbo, come verso il suo termine. E il Verbo è Gesù Cristo, Nostro Signore. Dio vuole, prima di tutto, la sua gloria. Dio vuole creare perché vuole la sua glorificazione all'infuori di Sé. Nel volere la sua glorificazione esterna, Egli vuole, principalmente, ciò che è il primo ed universale mezzo per procurarsela: l'Incarnazione redentrice, opera di Cristo, compiuta con la cooperazione di sua Madre. Così, Gesù e Maria sono, principalmente, voluti da Dio come coloro da cui dipendono tutte le altre opere. Essi hanno, sulla creazione intera, la preminenza ed una vera regalità.

Nell'opera dei sei giorni viene spesso rappresentato il Creatore che lavora in vista dell'uomo. Tutto questo è vero, però il primo uomo e la prima donna, per i quali Egli prepara queste meraviglie, non sono Adamo ed Eva, ma Gesù Cristo e Maria. Nella storia del mondo, Adamo ed Eva sono sotto la dipendenza di Gesù e di Maria, mediante i quali essi e la loro discendenza riacquistarono la Grazia. Nei fatti e nell'ordine attuale delle cose, Gesù e Maria sono i primi nell'intenzione divina e i veri capi dell'umanità.

Cristo è Re

Gesù Cristo è dunque Re. Non c'è nessun profeta, nessun evangelista e nessun apostolo che non affermò la sua qualità e le sue attribuzioni di Re. Il profeta Isaia dice: *«Un bambino è nato per noi e un figlio ci è stato donato... L'impero è stato posto sulle sue spalle»* (Is 9,6). Il profeta Daniele è ancora più esplicito: *«Stavo assorto nelle visioni della notte ed ecco che, sulle nubi, venne come un Figlio d'uomo: si avvicinò presso il vegliardo e costui gli diede potenza, gloria e regno; e tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano. Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà e il suo regno non verrà mai distrutto»* (Dn 7,13-14). Tutta la sacra Scrittura e la Tradizione po-

trebbero essere citate. L'unanimità è assoluta. San Giovanni lo chiama «*Principe dei re della terra*» (Ap 1,5) e sui suoi vestiti regali poté leggere «*Re dei re e Signore dei signori*» (Ap 19,16).

Cristo è Re universale

Gesù Cristo è dunque Re. Re per diritto di nascita eterna, poiché è Dio; Re per diritto di conquista, di redenzione e di riscatto. E questa regalità è universale. Infatti, nulla può essere più universale, più assoluto che questa regalità, dato che Cristo è Lui stesso principio e fine di tutta la creazione.

Tuttavia, affinché non ci sia nessun dubbio, Nostro Signore volle dirlo esplicitamente: «*A Me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra*» (Mt 28,18), cioè nell'ordine soprannaturale come nell'ordine naturale. Là è il nodo della questione. Non dimentichiamo mai ciò che insegna il grande San Paolo, e cioè che Gesù Cristo, dopo essere sceso dal cielo, vi risalì, per «*portare a compimento ogni cosa*» (Ef 4,10). Non si tratta della sua presenza in quanto Dio, dato che questa presenza è sempre esistita, ma della sua presenza in quanto Dio e uomo insieme. Gesù Cristo, ormai, è presente in tutto, come in cielo così in terra. Egli riempie il mondo del suo Nome, della sua Legge, della sua Luce e della sua Grazia. Nulla esiste fuori dalla sua sfera di attrazione o di repulsione. Nessuna cosa, nessuna persona può rimanere estranea e indifferente a Lui: si è per o contro di Lui. Egli fu messo come pietra angolare: pietra di edificazione per gli uni, pietra di inciampo e di scandalo per gli altri. Egli è pietra di paragone per tutti. La storia dell'umanità, delle nazioni, della pace e della guerra e, soprattutto, la storia della Chiesa altro non è che la storia di Gesù che porta a compimento ogni cosa.

Né nella sua Persona né nell'esercizio dei suoi diritti Gesù Cristo può essere diviso, sciolto, frazionato. In Lui la distinzione delle nature e delle operazioni non può essere separata od opposta. Il divino non può essere antipatico all'umano, né l'umano al divino. Egli, invece, è la pace, il riavvicinamento, la riconciliazione; è il trattino che fa di due un'unica cosa. San Giovanni, perciò, dice: «*Ogni spirito*

che divide Gesù non è da Dio; e questi è un anticristo, del quale avete udito che viene, e già fin da adesso è nel mondo» (1Gv 4,3).

Cristo è Re onnipotente

Sì, ogni potere fu dato a Nostro Signore in cielo e sulla terra. Questa verità è il fondamento stesso del cattolicesimo. La troviamo nelle lettere e nei discorsi di San Pietro. La troviamo in tutto l'insegnamento di San Paolo. Le parole stesse «*Non vi è potestà se non da Dio*» (Rm 13,1) non fanno che esprimere questa verità. Nostro Signore chiese e suo Padre Gli diede. Tutto, da quel momento, Gli fu consegnato. Egli è il Capo di tutto ciò che esiste, senza eccezione. «*In Lui abbiamo la Redenzione, la remissione dei peccati, Egli è immagine del Dio invisibile, il primogenito d'ogni creazione, giacché in Lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra, quelle visibili ed invisibili. I Troni, le Dominazioni, i Principati, le Potestà... tutto, per mezzo di Lui e in vista di Lui, fu creato; ed Egli è avanti a tutti e tutto in Lui sussiste; è il Capo del Corpo, ossia della Chiesa. Egli è il principio e primogenito tra i morti, affinché in ogni cosa Egli tenga il Primato; giacché in Lui piacque (al Padre) che abitasse ogni pienezza, e per Lui fossero a Sé riconciliate tutte le cose, avendo pacificato per il sangue della croce di Lui sia le cose della terra sia quelle dei cieli*» (Col 1,14-20). Tale è l'insegnamento dell'Apostolo. Non stabiliamo nessuna eccezione, là dove Dio non lasciò posto all'eccezione. L'uomo individuale e il capo di famiglia, il semplice cittadino e l'uomo pubblico, i singoli ed i popoli, in breve, qualunque elemento di questo mondo deve, al Nome di Gesù, la sottomissione e l'omaggio.

Cristo è Re delle nazioni

Gesù Cristo è Re universale e, quindi, Re dei re, Re delle nazioni, Re dei popoli, Re delle istituzioni, Re delle società, Re dell'ordine politico come dell'ordine privato. Dopo ciò che abbiamo detto, come potrebbe essere diversamente? Se Gesù Cristo è Re universale, come questa regalità non sarebbe, nello stesso tempo, una regalità sulle istituzioni, sugli Stati: una regalità sociale? Come potrebbe essere

universale senza questo? Se le contese sono così vive su questo argomento è perché giungiamo al dominio di colui che le sacre Scritture chiamano, precisamente, «*il principe di questo mondo*» (Gv 14,30). Ed ecco che perseguiamo il dragone nel suo trinceramento. Non c'è da stupirsi se egli raddoppia di violenza, sputando fiamme e fumo per tentare di accecarci. Quanti, però, sono gli uomini che si lasciano ingannare! Ci sono uomini che non accettano o fanno fatica ad accettare i giudizi e le decisioni della Chiesa. Essi dicono: «*In che modo dare valore al dogma della Regalità sociale di Nostro Signore, quando esso si basa unicamente sugli insegnamenti del Sillabo, tutt'al più alle prime Costituzioni del Concilio Vaticano I*»? La giusta risposta è quella in cui si afferma che le dottrine del Sillabo e del Vaticano I sono antiche come quelle degli Apostoli e delle Scritture. Ad esempio, a coloro che si ostinano a negare l'autorità sociale del Cristianesimo, ecco la risposta di Papa Gregorio Magno, commentando il brano evangelico dell'adorazione dei Magi: «*I Magi riconoscono in Gesù la tripla qualità di Dio, Uomo e Re. Essi offrono l'oro al Re, l'incenso al Dio, la mirra all'Uomo. Ora, ci sono degli eretici che credono che Gesù sia Dio, che credono anche che Gesù sia uomo, ma che rifiutano assolutamente che il suo regno si estenda ovunque*». Questi uomini dicono di avere la coscienza in pace – nonostante accettano il programma del Cattolicesimo liberale – e di sentirsi ortodossissimi per il fatto che credono fermamente alla divinità e all'umanità di Nostro Signore. Ma questo è proprio l'inganno di Satana! La loro eresia consiste nel non riconoscere, al Dio fatto uomo, una regalità che si estenda a tutto e nel voler offrire soltanto il dono dell'incenso, ma non quello dell'oro (cioè riconoscere e proclamare la sua Regalità sociale). Pio XI, perciò, volle ricordare al mondo, in due splendide Encicliche (*Ubi Arcano Dei* e *Quas Primas*), l'importanza di questa dottrina, sottolineando che essa non è frutto di una determinata epoca, ma dell'insegnamento costante della Chiesa.

MIRACOLO O CONDIVISIONE?

di Romina Marroni

A proposito del miracolo dei pani e dei pesci mi è capitato, e credo che non sia un caso, di ascoltare la domenica omelie che si rifacevano tutte a tale episodio, però in nessuna di queste (sottolineo nessuna) sono mai entrate le parole “miracolo” e “moltiplicazione”, ma una nuova, unica parola onnipresente è stata questa: *condivisione*.

Mi sono chiesta se tutti i sacerdoti (perché le omelie ascoltate erano di preti diversi) avessero avuto un’istruzione di massa su come spiegare il grande evento della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Mi sono chiesta se esiste qualche sito in cui vengono pubblicate e diffuse le omelie e per comodità i sacerdoti ripropongono quelle, senza metterci un briciolo della loro riflessione.

Questa parola sostitutiva “condivisione” non mette in luce nessuna particolarità, ossia Gesù di fronte alle migliaia di persone affamate che Lo stavano ad ascoltare ha condiviso semplicemente cinque pani e due pesci. Ora, pur di non pronunciare la parola miracolo, pur di appiattare ed umanizzare al massimo Cristo (togliendogli la Suprema Regalità e Potenza) si sposta, con un gioco di parole, l’attenzione sulla modalità con cui è avvenuto l’episodio, tuttavia rimane sempre la realtà: cioè che cinque pani e due pesci non bastano a sfamare una folla, pertanto la loro moltiplicazione, che piaccia o no, rimane un miracolo.

Tutto ciò porta a riflettere come una semplice parola introdotta ed enfatizzata, insieme all’omissione di altre peculiari, possa sminuire la fede ed il senso dell’evento. Perché i sacerdoti sono così pronti a banalizzare ciò che Cristo ha fatto? Perché invece non ci insegnano più a stupirci come bambini di fronte ai Suoi tanti miracoli? Forse perché molti non ci credono più.

È più accettabile per la mente secolarizzata immaginarsi la scena in cui il pane ed i pesci non finivano mai: i discepoli distribuivano i

pani e i pesci tra la folla e le ceste non si svuotavano mai. Probabilmente è andata così e mentre ciò stava accadendo è possibile che non si rendessero conto del miracolo che Gesù stava compiendo. Cristo ci invita ad avere una visione più ampia, ossia ci invita a guardare dall'alto per comprendere gli eventi: solo se riusciamo a staccarci dal fenomeno riusciamo a cogliere l'ampiezza e la portata dell'intervento di Dio in quel momento. Il Signore agisce così anche nel nostro quotidiano, ci dona tante grazie e spesso non ci accorgiamo di averle ottenute; è lo sguardo di fede che ci eleva dal contingente e ci apre la vista su come opera Dio. Di fronte a questa moltiplicazione, che non è avvenuta con una bacchetta magica (o forse qualche sacerdote avrà pensato che noi fedeli immaginassimo la scena come uno show), si deve gridare con forza al miracolo, non fermarsi alla semplice condivisione, che è solo un *modus operandi*, ma abituarsi ad osservare ampiamente l'opera di Cristo sulla folla allora come oggi.

Noi tutti abbiamo bisogno di immensità fondata sul reale (i fatti che avvengono), non di un sogno, quindi, ma di una roccia, ferma, salda, da cui spiccare il volo della fede per ampliare gli orizzonti e per nutrirci di significati più ampi e profondi, come fa l'aquila quando si libra in alto nel cielo: pur perdendo nitidezza sui particolari a terra, acquista una visione talmente estesa da potere intercettare ciò che le interessa a distanze enormi.

Allora parliamo sì di miracolo e moltiplicazione perché quell'evento era ed è destinato a ripetersi fino alla fine con Cristo Nostro Signore che nutre milioni di anime attraverso il pane del cielo, ossia Lui stesso. Che ce ne facciamo allora noi della parola condivisione? È forse una parola in grado di far vibrare l'anima di fronte alla maestosità di Cristo? Vogliamo dai nostri sacerdoti parole di vita eterna, parole che fermentate nella riflessione del Vangelo ci facciano spiccare il volo verso Cristo.

Il senso dei miracoli era proprio quello di aprire il cuore degli uomini: per un miracolo si piange, si cade in ginocchio.

Se proprio vogliamo parlare di condivisione, allora Signore Gesù donaci la fede di quel discepolo che con una cesta contenente un pe-

sce ed un pane ha avuto il coraggio di distribuire il cibo come se ne avesse tanto. Avrà avuto timore di fare una figuraccia? Presentarsi con un pane ed un pesce tra la folla ed essere magari deriso se non insultato. Non credo, però, per noi sia importante questo aspetto, più importante invece è sapere che chi ha scritto il Vangelo ha visto gli eventi dall'alto, ossia ha riconosciuto il miracolo grande che Cristo ha compiuto e ce lo ha descritto. Sembra che non bastino più neanche i miracoli come sono avvenuti per contrastare la lettura psicologizzata ed umanizzata del Vangelo; di fronte ai prodigi non più stupore, senso di meraviglia e grande desiderio di amare Gesù, ma interpretazione dal punto di vista dell'io dei fatti, così voilà, d'un tratto la moltiplicazione è cancellata e sale alla ribalta il punto di vista molto umano della condivisione dei pani.

Eppure Gesù poi rimprovera, poco tempo dopo, la folla di non avere compreso il miracolo, e di essersi fermata solo all'aspetto materiale degli eventi: l'essersi sfamata gratis in compagnia.

IL DOVERE DI GIOIRE

O IL DIRITTO-DOVERE DI SOFFRIRE?

*di don Enzo Boninsegna**

Traditi e dimenticati – A forza di prestare attenzione e di dare comprensione e solidarietà ai divorziati risposati, ci si sta dimenticando che altri coniugi, quelli che sono stati abbandonati nella loro solitudine e che per motivi di fedeltà a Cristo non si sono risposati, hanno ancor più diritto alla nostra comprensione e solidarietà. Ma di questi nessuno parla. *«Vorrei essere accolto anche nella casa di chi ha ritenuto di non poter fare a meno di rifarsi, dopo una prima esperienza negativa, un secondo legame»*. Sono parole del Vescovo di Verona, Padre Flavio R. Carraro, nella sua *“Lettera alle famiglie per il Giubileo del 2000”*. Avrei preferito sentirgli dire qualche parola di solidarietà nei confronti di chi piange la propria solitudine, in silenzio, con dignità, nel rispetto della legge di Dio e senza mendicare la comprensione di nessuno.

Non si dimentichi che, in una persona che vive questo dramma (in genere sono donne), al dolore per l'abbandono subito si aggiunge un altro dolore, forse ancora più grande: quello di vedere i propri figli passare i fine-settimana e parte delle vacanze col padre e con la sua "nuova donna", che fa di tutto per conquistare la loro simpatia, magari a scapito della mamma, e per educarli secondo i suoi criteri, spesso molto discutibili. Questa interferenza nel ruolo di madre, da parte di una donna che non è la loro mamma, causa nella madre vera una sofferenza lacerante e non c'è nessuno che la possa difendere. Ma di queste persone, ingiustamente e doppiamente colpite, nessuno parla.

Due divorziati che si sono risposati civilmente o che comunque convivono vogliono partecipare a una gita organizzata dalla parrocchia? «*Benissimo, siate i benvenuti, la parrocchia vi accoglie a braccia aperte!*». Se poi la prima vera moglie di quell'uomo non potrà partecipare alla stessa gita, essendo il marito col suo nuovo "amore", questo non conta e non interessa a nessuno. L'eccesso di attenzione e di comprensione che si sta dando ai divorziati risposati non comporta di fatto un eccesso di indifferenza e quindi il torto dell'emarginazione verso una donna (o un uomo) che, pur avendo visto naufragare il suo matrimonio, magari senza colpa, resta al suo posto, ferita nel cuore, ma viva nell'anima: in pace con Dio e restando fedele a chi le è diventato infedele?

Quando la tolleranza diventa complicità – San Giovanni Battista, che Gesù ha definito «*il più grande tra gli uomini*» (cfr. Mt 11,11), gridava a Erode: «*Non ti è lecito tenere quella donna*» (cfr. Mc 6,18). Considerando che Erode non aveva la coscienza raffinata di un cristiano o di un ebreo, ma era solo un povero pagano, come poteva Giovanni Battista pretendere da lui un cambiamento di rotta così radicale? Non era forse un po' isterico San Giovanni? Non era forse lui a peccare di troppa intransigenza e di scarsa comprensione? Quale abisso tra lui e molti pastori d'oggi! Tra la sua chiarezza di idee e il suo coraggio nel parlare, da una parte, e la nostra ostinata ambiguità e paura dall'altra! E con che diritto oggi ignoriamo le severe parole pronunciate dal Signore nei confronti dell'adulterio? Non si dimentichi che, per Gesù, oltre al... "colpisci e fuggi", anche solo occasionale, è adulterio anche solo il desiderare una donna che non sia la propria moglie. «*Chiunque guarda una donna per desiderarla* – dice il Signore – *ha già commesso adulterio*»

(Mt 5,28). Quanto più dunque è adulterio una relazione stabile, anche se nata con la “*benedizione*” del sindaco o di qualche suo surrogato!

Altri tempi... ora le cose sono cambiate...! “*Chiunque, dopo averla desiderata, “pascola” una seconda donna, non solo occasionalmente ma per tutta la vita, non commette adulterio, ma vive un secondo legame, un secondo amore... in attesa del terzo, del quarto e così via..*”... Non scandalizzatevi: è la pastorale dei Pastori del 2000. E grazie a questa nuova visione delle cose che molti sacerdoti, pur conoscendo bene la situazione, benedicono anche le famiglie irregolari, dimenticando o fingendo di ignorare che Dio benedice solo ciò che è buono e non ciò che è oggettivamente cattivo. Se uno mi chiede di benedire la sua officina meccanica vado volentieri, perché il lavoro è cosa buona, voluta da Dio. Ma se uno mi chiede di benedire la sua raffineria di droga (perché nessuno si faccia male e gli affari gli vadano bene) devo rispondergli di “*no*”, perché Dio non può e non vuole aggiungere quel “suo di più”, che è la benedizione, a una cosa oggettivamente cattiva. Ma c’è anche di peggio.

E grazie a questa nuova visione delle cose che molti sacerdoti, pur conoscendo bene la situazione, danno l’Eucaristia, non solo episodicamente (il che sarebbe già grave!), ma abitualmente anche ai divorziati risposati. A parte l’offesa fatta a Gesù Eucaristia..., a parte la disobbedienza alla Chiesa che a ragione non permette questa “svendita” della “Cosa” più santa che ha ricevuto in dono da Dio..., a parte l’inganno che si causa a quelle persone..., a parte lo scandalo che si offre a tutti gli altri che sono al corrente della cosa... resta un’ultima “cosina”... piccola, piccola da aggiungere.

Come potrà la prima, vera, unica, legittima moglie abbandonata da quell’uomo mettersi in fila nella stessa chiesa, alla stessa Messa, per fare la Comunione, rischiando magari di finire gomito a gomito con suo marito o con la sua nuova “fiamma”? Dio solo lo sa. Anzi, nemmeno Dio lo sa, lo sanno solo i nuovi Pastori che regalano tolleranza, comprensione e amore a tutti, tranne a chi tutto questo se lo meriterebbe davvero. A questo punto capisco perché da certe parrocchie, in cui si dà l’Eucaristia anche ai divorziati risposati, alcune mogli decidono di “sparire” ed “emigrano” verso altre parrocchie...!!!

* “*Combatti la buona battaglia*”, pro-manuscripto, 2001

“In un abisso senza fondo”

In un attimo mi trovai all’inferno, ma senza esservi trascinata come le altre volte, e proprio come vi devono cadere i dannati. L’anima vi si precipita da se stessa, vi si getta come se desiderasse sparire dalla vista di Dio, per poterLo odiare e maledire.

L’anima mia si lasciò cadere in un abisso di cui non si poteva vedere il fondo, perché immenso. Benché non si vedessero forme corporali, i tormenti straziavano le anime dannate (che tra loro si conoscono) come se i loro corpi fossero presenti. Fui spinta in una nicchia di fuoco e schiacciata come tra piastre roventi, e come se dei ferri e delle punte aguzze arroventate si infliggevano nel mio corpo. Ho sentito come se, pur senza riuscirci, si volesse strapparmi la lingua, cosa che mi riduceva agli estremi, con un atroce dolore. Mi sembrava che gli occhi mi uscissero dall’orbita, credo a causa del fuoco che li bruciava orrendamente. Non si può né muovere un dito per cercare sollievo, né cambiare posizione: il corpo è come compresso. Gli orecchi sono come storditi dalle grida orrende e confuse che non cessano un solo istante. Un odore nauseabondo e una ripugnante asfissia invade tutti, come se bruciasse carne in putrefazione con pece e zolfo. Tutto questo l’ho provato come nelle altre occasioni, e sebbene questi tormenti siano terribili, sarebbe un nulla se l’anima non soffrisse. Ma essa soffre in modo indicibile per la privazione di Dio.

Vedevo e sentivo alcune di queste anime dannate ruggire per l’eterno supplizio che fanno di dover sopportare, specialmente alle mani. Penso che durante la vita abbiano rubato, poiché gridavano: «*Maledette mani, dov’è ora quello che avete preso?*». Altre anime, urlando accusavano la propria lingua e gli occhi... ognuna ciò che è stata causa del suo peccato: «*Ora paghi atrocemente le delizie che ti concedevi, o mio corpo. E sei tu che hai voluto! Per un istante di piacere, un’eternità di dolore!*». Mi sembra che all’inferno le anime si accusino specialmente di peccati di impurità. Mentre ero in quell’abisso ho visto precipitare delle persone impure, e non si possono dire né comprendere gli orrendi muggiti che uscivano dalle loro bocche: «*Maledizione eterna! Mi sono ingannata! Mi sono perduta! Sarò qui per sempre! Per sempre! E non ci sarà più rimedio! Maledetta me!*». Una ragazzina urlava disperatamente, imprecaando contro le cattive soddisfazioni concesse in vita al suo corpo e maledicendo i genitori che le avevano dato troppa libertà nel seguire la moda e i divertimenti mondani. Era dannata da tre mesi.

Tutto ciò che ho scritto è soltanto una pallida ombra al confronto di ciò che si soffre veramente all’inferno.

Suor Josefa Menéndez

Suor Josefa Menéndez (Madrid 1890 – Poitiers 1923), mistica appartenente alla Società del Sacro Cuore, ricevette molti messaggi da Gesù. Una particolarità del suo carisma sta nel fatto che Dio permise che Suor Josef facesse esperienza dell’inferno per farne un testimone della sua esistenza, specialmente in questo tempo in cui viene fortemente negato.

I SUFFRAGI: VERITÀ DI FEDE

Sant'Agostino, a proposito delle Messe di suffragio, cita l'autorità e la consuetudine della Chiesa universale: «...*Non è piccola cosa l'autorità della Chiesa Universale che risplende in questa consuetudine dove nelle preghiere del sacerdote che sono offerte a Dio presso il Suo Altare, ha anche il suo luogo la commemorazione dei defunti*» (*De cura pro mortuis gerenda*, c.1, n.3, PL 40,593). A San Gregorio Magno risale la pratica tradizionale delle *trenta messe* di suffragio dette appunto *gregoriane*. Autorevole quanto illuminante la storia della sua origine, narrata dallo stesso santo:

«*Nel suo monastero un certo Giusto, farmacista e suo infermiere, poco tempo prima di morire, fece sapere a suo fratello Copioso di possedere segretamente tre monete d'oro. Venutosi a scoprire dagli altri monaci, il fatto fu riferito al Santo, che ne soffrì per la trasgressione della **Regola** che vietava ai religiosi la proprietà di qualsiasi cosa. Gregorio allora cominciò a pensare come potesse far ravvedere Giusto e dare a tutti una lezione esemplare. Chiamò a sé Prezioso, superiore della comunità, e gli comandò: "Va'! Nessuno visiti il moribondo e lo conforti. Se poi egli chiederà l'assistenza di qualcuno, suo fratello Copioso gli dica pure che i monaci hanno biasimato il suo operato, e che almeno in punto di morte si ravveda, essendosi egli appropriato di quelle monete. Dopo la sua morte, il suo cadavere non si seppellisca insieme con quelli dei confratelli, ma si deponga nella fossa scavata nel letamaio. Sul suo corpo, quindi, si gettino le tre monete d'oro gridando in coro: 'Il tuo denaro sia con te in perdizione!' (At 8, 20). Poi si seppellisca".*

I monaci si comportarono come Gregorio aveva ordinato, e Copioso spiegò tutto al fratello morente, che prima di spirare si ravvide... L'accaduto servì di esempio a tutti, vivamente impressionati dalle parole del Santo. Ora, essendo passati trenta giorni dalla morte di Giusto, Gregorio pensò come potesse suffragarne l'anima; ciò che confidò anche al superiore del monastero, al quale disse: "Va' e da

oggi stesso fa celebrare una Messa per trenta giorni consecutivi per il defunto!”. Tutto fu eseguito. Ora, pensando ad altro, continua il Santo, e passando i giorni senza avvertirne il numero, una notte il defunto apparve al fratello Copioso, che chiese a Giusto cosa fosse accaduto. “Finora – rispose – sono stato male, ma ora sto bene, perché oggi sono passato alla vita eterna!”. Copioso riferì tutto ai monaci che, calcolando il numero dei giorni, constatarono che la trentesima delle Messe ordinate era stata celebrata. Ora né Copioso sapeva nulla di queste Messe, né i monaci erano informati della visione avuta da Copioso, risultando perciò la piena coincidenza della visione di questi e delle Messe celebrate: “... Concordante simul visione et Sacrificio, res aperte claruit, quia frater qui defunctus fuerat per salutarem Hostiam evasit supplicium”» (Dial. IV, 55, PL 77, 420s).

Il Santo morì nel 604 e il successore, Gregorio III, dopo più di un secolo, (c. 732), scrivendo al vescovo San Bonifacio, confermò la tradizione della Chiesa, solita a celebrare delle Messe in suffragio dei defunti: «*Così definisce la Santa Chiesa, che ciascuno offra preghiere per suoi morti cristiani (...); il sacerdote faccia memoria per i morti cattolici ed interceda per loro ...*» (Magna nos habuit, D-S 583).

P. Enrico Zoffoli, “Vita futura e dogma del Purgatorio”, Ed. Segno, UD, 1995

INDICE

I baldi giovani	1
Chi andrà in Cielo?	5
Dall’infamia al sacrificio	8
Torniamo al Vangelo	13
Magistero del cuore verginale	17
“Gesù a Roma”	18
L’Alfa e l’Omega	21
Miracolo o condivisione?	25
Il dovere di gioire o il diritto-dovere di soffrire?	27
“In un abisso senza fondo”	30
I suffragi: verità di fede	31